

Domenica 5 ottobre 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Tremano i "potenti" siciliani dopo le dichiarazioni del pentito Angelo Siino e dell'ex dc Rino Nicolosi

## Mafia e appalti, arrestato Salamone fratello del magistrato di Brescia

Otto arresti, due latitanti. In carcere Lorenzo Panzavolta, presidente della "Calcestruzzi spa" e Antonio Buscemi, titolare della "Calcestruzzi Palermo". Coinvolto anche Elio Rossitto, docente di economia a Catania ed ex consigliere di Nicolosi.

### Bimba cade dal balcone Nonna tenta il suicidio

**PALERMO.** Sono volate dal quinto piano, la bambina è morta, la nonna è grave. Non era ancora chiara, ieri sera, la dinamica di quello che prima era sembrato un suicidio con la nipote in braccio, poi una disgrazia. Irene Donato, sette anni, disabile, è morta sul colpo. La nonna, Giovanna Mineo, 56 anni, è gravissima. L'unica cosa certa è che la nonna aveva deciso di morire e si è gettata, ma resta il dubbio se abbia voluto uccidere la bimba o se invece non si sia buttata per la disperazione, dopo aver assistito alla caduta accidentale della nipotina. Dei testimoni infatti hanno riferito agli agenti intervenuti in corso Calatafimi, alla periferia sud ovest del capoluogo siciliano, di aver visto due fasi nel salto della donna. Prima è caduta dal balcone del quinto a quello del quarto piano, ma poi da lì ha scavalcato di nuovo la ringhiera e si è gettata ancora una volta. Nessuno le ha visto la bambina in braccio.

Si ipotizza dunque che Irene fosse già caduta, quando la nonna, disperata per aver perso d'occhio un momento, si è gettata nel vuoto. E si pensa che l'handicap di Irene possa essere stato all'origine della disgrazia: potrebbe non essere stata in grado di capire il pericolo e aver fatto un gioco rischioso sul balcone, magari fuori dalla ringhiera, finendo col perdere la presa e cadere.

La mattina, appena accaduta la tragedia, si era anche pensato di essere di fronte al drammatico epilogo di una situazione familiare difficile, peraltro aggravata da ormai sette mesi dalla scomparsa della madre della bimba disabile, stroncata da un ictus cerebrale.

DALL'INVIATO

**PALERMO.** La Sicilia, questa volta, trema davvero. Otto arresti, due latitanti. Parte il «ciclone Siino» (ma anche il «ciclone Nicolosi»). Travolge le prime vittime illustri: per mafia, Filippo Salamone, potentissimo costruttore e considerato il top nell'universo dei grandi appalti delle opere pubbliche, fratello del più noto Fabio Salamone, pubblico ministero a Brescia, ora in forza alla locale direzione distrettuale antimafia; Lorenzo Panzavolta, presidente della «Calcestruzzi spa», gruppo Ferruzzi; Antonio Buscemi, titolare della «Calcestruzzi Palermo», mafioso.

Per iniziativa della Procura di Catania (procede per corruzione): Elio Rossitto, consulente di «Lungo corso», già più volte arrestato, si ritrova agli arresti domiciliari; scattano le manette per Michele Cavallini, ex direttore delle cooperative «Ravennate». Siamo solo alle prime battute.

Con la cattura di Filippo Salamone, avvenuta ieri nella sua abitazione ad Agrigento, salta infatti il tappo gigantesco di un pentolone dentro il quale c'è di tutto. Sfugge alla cattura il suo socio, Giovanni Micciché. Salamone è già stato trasferito, a Palermo, all'Ucciardo-

ne.

Il suo avvocato, Sergio Monaco ha commentato: «È un arresto non necessario». Il procuratore aggiunto di Palermo, Luigi Croce (firmatario, insieme ai sostituti Luigi Patronaggio e Biagio Insaacco della richiesta di cattura), la pensa diversamente: «Si tratta di un arresto che giunge al termine d'una indagine assai complessa».

Per ironia della sorte, ieri, Salamone era ricercato anche dalla Procura di Catania che aveva emesso un altro provvedimento restrittivo nei suoi confronti. A Catania, infatti, ha reso dichiarazioni circostanziate Rino Nicolosi, ex presidente della regione siciliana, democristiano, consentendo di fare luce su cinquemila miliardi di lavori - fra il 1988 e il 1992 - appaltati dalla Regione siciliana. In questo caso, Salamone deve rispondere di corruzione.

È nell'ambito di quest'inchiesta che incappa anche Elio Rossitto, docente di economia politica all'Università di Catania, per anni «consulente» di Nicolosi, e ancora prima, economista di «area Pci». Nicolosi e Rossitto avrebbero dichiarato di avere ricevuto consistenti «mazzette» da Cavallini della «Ravennate». Ma torniamo a Salamone.

Recentemente, a chiamarlo in causa erano stati sia Angelo Siino che Giovanni Brusca. Lo hanno indicato come il grande raccogliatore degli appalti che garantisce un tavolo unico: istituzionale e mafioso.

Qualche giorno fa a Rebibbia, Brusca aveva raccontato di avere dato incarico a Siino di rivolgersi a Salamone. Oggetto della mediazione: i finanziamenti alla Sirap, una società controllata - secondo i pentiti - da Cosa Nostra. In altre parole, Salamone avrebbe dovuto far sapere al presidente della regione dell'epoca, Rino Nicolosi, che i finanziamenti alla Sirap non dovevano essere intralciati. Della Sirap, detto per inciso, Elio Rossitto fu consigliere di amministrazione. È presumibile che Angelo Siino abbia offerto la stessa versione dei fatti.

Stranamente l'imprenditore Salamone venne a sapere quasi in tempo reale che stavano indagando su di lui. Un «vantaggio» che gli diede la possibilità di presentare una sua memoria difensiva il 1 settembre di quest'anno (Siino parlava appena da qualche giorno); di rilasciare un'intervista autoassoluta e densa di inquietanti segnali al quotidiano «La Repubblica»; di ripresentarsi, appena tre giorni fa,

in Procura, accompagnato dalle telecamere Rai, per tornare a dare la sua versione dei fatti.

Più o meno questa, sintetizzata fra memoriali e interviste: «È stato il mio socio Giovanni Micciché a presentarmi Siino. Pensavamo fosse un piccolo imprenditore che chiedeva favori. Poi il mio socio fu costretto a incontrare una persona: quando mi riferì chi era, aveva le gambe che ancora gli tremavano e i capelli diritti. Era Giovanni Brusca». Tenne tutto per sé per «paura», e vendette le quote della sua società.

Grosso modo questa è stata la sua versione. Come aveva saputo che stavano indagando su di lui? Anche in questo caso, i segnali dell'imprenditore non sono mancati: «ho appreso da una fonte giornalistica la notizia del mio prossimo arresto. E sono pronto a farne il nome...».

Insomma, per anni, in Sicilia aveva funzionato la favoletta a lieto fine che c'era, sia, una grande mafia degli appalti, ma una mafia tutta imprenditoriale, estranea a Cosa Nostra. Con il «ciclone Siino» e il «ciclone Nicolosi» si volta pagina. Ecco perché questa volta la Sicilia trema davvero.

Saverio Lodato

Fabio Salamone e il suo ruolo di «cattivo» contro l'uomo-chiave del pool Mani Pulite

## La guerra dichiarata tra il Pm e Di Pietro Nove inchieste aperte in meno di due anni

Alla notizia dell'arresto del fratello, il magistrato non ha voluto rilasciare commenti. Dopo aver lasciato la Procura di Brescia, è attualmente in forza alla locale direzione distrettuale antimafia.

**MILANO.** Ha sopportato a lungo, e forse persino gradito, il ruolo del «cattivo», cioè del «nemico del «buono» per antonomasia, quell'Antonio Di Pietro che da tre anni veniva osannato quotidianamente dai cronisti televisivi alle fermate degli autobus. Ma al solo parlare di mafia Fabio Salamone, 50 anni, sostituto procuratore a Brescia attualmente in forza - manco a dirlo - proprio alla locale Direzione distrettuale antimafia, fa la faccia scura. «Posso tollerare di tutto - aveva detto un paio di mesi fa, alla notizia di essere sua volta indagato per fatti legati alla mafia - ma l'accusa di aver favorito o di essere stato complice di un'organizzazione che ha ucciso il mio collega e amico Rosario Livatino, il mio più stretto collaboratore, il maresciallo Giuliano Guazzelli, i miei amici e maestri Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, quella no, non la posso tollerare. Se è vero mi si sbatta in galera e si buttin via le chiavi, se non è vero mi si renda giustizia».

Da allora a oggi sono sopraggiunte almeno due novità: una è la sortita di Agnese Borsellino, vedova del magistrato ucciso in via D'Amelio nel 1993, che subito dopo aver letto queste dichiarazioni

estive «smentisce categoricamente che il dottor Fabio Salamone mai stato pupillo» di suo marito Paolo e si rammarica di «questo ulteriore tentativo di strumentalizzazione»; l'altra è il secondo arresto di suo fratello Filippo, che ieri Fabio Salamone non ha voluto commentare, scusandosi a mezza voce con i cronisti che in passato aveva «viziato» con una grande disponibilità e una spiccata attitudine alla battuta. Lo ha dimostrato subito dopo essersi calato con disinvolture nel ruolo dell'inquirente di Antonio Di Pietro. La querelle tra i due comincia nel 1995. Il sostituto procuratore Fabio Salamone, reduce da un'esperienza come giudice istruttore e gip ad Agrigento, arrivato a Brescia dopo qualche dissapore con i colleghi siciliani apre un fascicolo intestato all'indagato Antonio Di Pietro partendo dalle dichiarazioni di Giancarlo Gorrini che parla di favori e prestiti elargiti al pm più famoso d'Italia, di pressioni per ripianare i debiti di gioco dell'amico Eleuterio Rea.

Uno dopo l'altro, nell'arco di un anno e mezzo, le ipotesi di reato a carico di Di Pietro contenute nei fascicoli Bresciani diventeranno nove. Alcune sono parte di inchieste ancora aperte, le altre, quelle

seguite da Fabio Salamone e dal collega Silvio Bonfigli, subiscono le sconfitte. E i primi mesi del 1996, per tre volte consecutive i gip di Brescia respingono le loro richieste di rinvio a giudizio e prosciogliono Di Pietro dalle accuse di abuso d'ufficio e concussione. Fabio Salamone parla di «condizionamenti» a proposito delle decisioni dei gip e per questo viene denunciato al Csm. A proposito di Di Pietro e aggiunge: «Se si trattasse di un cittadino qualunque avrei già la toga addosso per il processo».

Il duello non è finito, però. I due magistrati bresciani proseguono le indagini nei confronti dell'ex collega, che a sua volta - nel dicembre dello scorso anno - presenta contro Salamone una denuncia per incompatibilità dovuta a «inimicizia grave». In tal circostanza Di Pietro spiega che Salamone non può continuare a indagare su di lui che ai tempi di Mani pulite aveva trattato vicende che vedevano coinvolto anche Filippo Salamone, il fratello del suo attuale inquisitore, e che per quel motivo aveva anche trasmesso documenti agli inquirenti siciliani». Pochi minuti prima che inizi il processo che vede impuniti, tra gli altri, Ce-

sare Previti e Paolo Berlusconi per il presunto complotto anti-Di Pietro, per Salamone arriva la doccia fredda: il procuratore generale di Brescia chiede l'avocazione della pubblica accusa, accogliendo in sostanza la tesi dell'«inimicizia grave».

Nel settembre scorso l'inchiesta di La Spezia ripropone la figura del banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia e, partendo da alcune sue frasi intercettate al telefono, la procura di Brescia trova spunto per nuove indagini nei confronti di Di Pietro. Salamone non c'è più, ma anche chi lo sostituisce nella caccia allo scheletro nell'armadio dell'ormai ex ministro dei Lavori pubblici non ha migliore sorte: anche la clamorosa raffica di perquisizioni ordinate a carico di Di Pietro subisce la pesante bocciatura dei giudici bresciani. In luglio dalla Sicilia arriva poi la notizia che anche Fabio Salamone è indagato in un'inchiesta di mafia. E lui commenta: «Mi sono occupato di Di Pietro per caso, non per scelta. Potevo presupporre di dovere andare incontro a tante cose... non mi sorprende più di nulla».

Gianpiero Rossi

Sfila a Milano la collezione curata da Donatella Versace. E per Gai Mattiolo la moda è sado-maso

## La prima volta in passerella senza Gianni

GIANLUCA LO VETRO

**MILANO.** «Da gioia alla vita, da la vita». Così, con due parole eloquenti, Donatella Versace spiega la scelta di usare il latex per abiti effetto condom. Per la prima sfilata, senza Gianni, della linea Versus che ha chiuso la terza giornata di moda femminile, la stilista ha puntato sulla protezione. Più per se e la maison, che per gli altri, probabilmente. Già la scelta di presentare la collezione giovane allo spazio Consolo, anziché nel teatro di casa, la dice lunga sulla volontà di sviare le attenzioni da una dimensione domestica che avrebbe evocato angosciosi fantasmi. L'inizio dello show con musica ad altissimo volume e atmosfere plumbee che aggrediscono lo spettatore, conferma l'intenzione di contrattacco, primo dell'attacco. Senza passerella, lungo una strada da suburbia con linee della mezzera trasformate in segnali telematici, sfilano gli abiti Versus di una semplicità spiazzante: gonne dritte grigiate, camicie chiare e rigorose con le maniche strappate lungo il girobraccio, giacche di cotone gommato.

Tutto ha un colore non colore, eccetto alcune stampe ispirate ai fuochi d'artificio giapponesi. L'anzietà di queste creature da terzo millennio, inquietante perché il loro abbigliamento scabro non reca un segno che ne esprima le bontà o la cattiveria delle intenzioni, è ancor più fulminante per quelle righe fosforescenti e bluette sui capelli: segnali tra l'indiano metropolitano e il pirata di Internet.

La chiave di lettura di tanta aggressività sta forse nel bisogno di protezione, espresso dai tanti capi in latex. La stessa Naomi che invece di aprire, chiude la sfilata, come a sottolineare un nuovo corso della maison, ripete: «la famiglia Versace ha bisogno di



Naomi Campbell in passerella per Donatella Versace

Ansa

stare in pace e dimenticare».

Obiettivo, raggiunto in pieno dallo show di ieri. Infatti, dopo una passerella svelta e fin troppo decisa, culminata in una lacrima dietro le quinte, quando Donatella affronta l'osso durissimo dei giornalisti, questi, assordati e stralunati dallo show, nonché commossi, stentano a formulare domande che friggono sulla lingua da mesi, senza risposte: «E' la prima volta che non c'è Gianni ad aspettarvi nel backstage - esordisce Donatella - . Per tutto il giorno mi sono fatta il lavaggio del cervello». In un clima di gelo imbarazzato e imbarazzante, Santo Versace rimasto sullo sfondo si avvicina per dare un bacino in testa alla sorella. Mentre, la stampa rompe l'empasse passando ai quesiti di moda. Il calzino di nylon con la riga fluo? «Un omaggio techno alla lolita». I tubini di gomma? «Un sexy tecnologico». E così via sino alla dichiarazione rivelatrice sul latex.

In tanta tensione, solo Antonio seduto e rosso di lacrime in un angolo del backstage, continua a piangere per la morte di Gianni. Ben altre lacrime di gioia ed emozione ha versato invece Gai Mattiolo, dopo il suo debutto sulle passerelle meneghine di pret-a-porter. In un inno di libertà dai diktat della moda lugubre e minimalista, il creatore ha presentato lussuosi e colorati tailleur con bottoni gioiello e abiti da sera coperti di cristalli. Per estendere a tutto il vissuto femminile, questo messaggio di liberazione, Mattiolo ha mandato in passerella persino un modello di colore con le manette, trasformate in gioielli. Il tutto, con una canzone di Irene Pappas che recitava «voglio venire da sola». Accolta la provocazione il pubblico si è alzato in piedi ad applaudire.

L'avversario di Riina faceva il pescatore

## Arrestato a Ibiza Giovannello Greco Sparito nel nulla 15 anni fa era l'incubo dei corleonesi

DALL'INVIATO

**PALERMO.** L'hanno preso con un giorno di ritardo. Dovevano arrestarlo al porto di Ibiza, nelle Baleari, quando sarebbe rientrato - come di consueto - a bordo del suo peschereccio dodici metri, l'«Ermanno Ros». Tutti lo conoscevano come l'eccentrico «Pescatore Domingo», facile alla battuta e dalla comunicazione istintiva. Senonché Venerdì, quando gli agenti della polizia spagnola, della mobile di Imperia e di quella di Palermo, stavano per chiudere la trappola, l'imponderabile: un migliaio di persone si sono riversate sulla spiaggia di Santa Gertrude, dove il «pescatore Domingo» stava rientrando con l'«Ermanno Ros» dopo aver catturato un grosso squalo.

Tutto rimandato - e con successo - a ieri. Il gran finale alla Hemingway - la cattura del «grande pesce» - ne «il vecchio e il mare» come definitivo segno del declino - fa da suggello a una storia che ha del cinematografico. Fra l'altro dicono che a Ibiza il super latitante adoperasse la «Peugeot» d'un trafficante di droga marocchino.

Giovannello Greco è stato l'incubo dei corleonesi. Il mito, la speranza, l'ultima chance degli sconfitti, i perdenti, «gli scappati». Il rompicapo, il caso irrisolvibile per almeno due generazioni di investigatori antimafia. Giovannello Greco, a Palermo, era già diventato leggenda. A torto o a ragione, lo sapremo dalla rivelazione dei retroscena della sua interminabile latitanza.

Chi lo dava per morto. Chi per scomparso. Chi era convinto di avvertirne la presenza silenziosa, fulminea, vendicativa, quando i conti delle guerre di mafia si ingarbugliavano e sembrava che non tornassero più. Di lui avevano paura Totò Riina, Leoluca Bagarella e Michele Greco.

«E' tornato Giovannello»: quante volte il cronista ha sentito questa suggestiva interpretazione dei fatti? E a ondate ricorrenti, i giornali venivano riproponendo il ritratto del «superkiller scomparso nel nulla». Definizione azzeccatissima.

Per quindici anni, Giovannello Greco è stato proprio un «superkiller scomparso nel nulla». Furbissimo, esperto conoscitore, nonostante la giovane età (oggi ha appena 41 anni) -, dei meandri mafiosi palermitani, Giovannello è l'unico vero capo della cosiddetta «mafia perdente» che si sia salvato con mezzi propri: non ha mai voltato le spalle ai suoi vecchi alleati, non si è mai costituito, non si è mai pentito. E ha salvato la pelle. E, secondo molti pentiti, si è tolto anche parecchi sassolini dalla scarpa.

Era e rimase fedelissimo di «don» Stefano Bontade, il boss ucciso nel 1981, primo grande caduto sul campo a causa dell'avvento dei «corleonesi». I Bontade e gli Inzerillo, i Bu-

S. L.

Contro difterite, tetano, pertosse e epatite B

## Presto anche in Italia il vaccino «tetravalente»

DALLA REDAZIONE

**FIRENZE.** Tra una ventina di giorni sarà disponibile anche in Italia in tutte le farmacie un nuovo vaccino «tetravalente», che agirà contemporaneamente contro la difterite, il tetano, la pertosse e l'epatite B. Secondo una avanzata sperimentazione internazionale il vaccino, che è stato attentamente valutato anche a Genova e a Bologna, dà buona garanzia di equilibrio tra i vari ceppi e soprattutto consentirà di effettuare le vaccinazioni obbligatorie ai bambini fino a un anno di vita con tre iniezioni in meno.

«Una riduzione importante - spiega il professor Alberto Vierucci, direttore della terza clinica pediatrica universitaria presso l'ospedale pediatrico Meyer di Firenze - se si pensa che attualmente un bambino deve subire ben 11 iniezioni per essere in regola». A questo vantaggio si uniscono i minori costi economici e una generale semplificazione di tutte le procedure. La novità è uno degli argomenti al

scetta e i Contorno, sono le «famiglie» più direttamente colpite dall'operazione «terra bruciata» scatenata da Totò Riina e compagni e che si lasciò dietro mezzo migliaio di cadaveri.

Giovannello faceva parte di quel «giro». Della «vecchia» mafia, della cosiddetta «mafia moderata» che aveva fatto il bello e il cattivo tempo per quarant'anni. Ironia della sorte, sempre in Spagna, ma ad Alicante, venne catturato il suo grande referente in quegli anni, «don» Tano Badalamenti ora detenuto negli Stati.

Il suo legame con «don» Tano appartiene alla realtà, non alla leggenda: nel 1981, Giovannello Greco, ancora poco noto, venne arrestato dalla polizia svizzera a Zurigo, mentre stava per prendere il volo per il Brasile. Con lui Pietro Marchese, suo zio, Tony Spica e Rosario Spitaleri. Giovannello Greco aveva in tasca 120 milioni, banconote in parte provenienti dal sequestro di Giordana Susini, avvenuto a Milano qualche tempo prima. I quattro erano diretti in Brasile, proprio da Badalamenti.

Tony Spica, appena liberato, fu trovato carbonizzato in una discarica. Stessa fine per la sua ragazza, una tunisina che i corleonesi torturarono e uccisero nel tentativo di sapere dove si nascondeva Giovannello. Rosario Spitaleri fu vittima della lupara bianca. Pietro Marchese fu ucciso all'Ucciardone con 33 coltellate. Giovannello scomparve nel nulla. C'è un «ma»: gli uccisero il padre, il suocero e un bel pò di parenti...

Tornato in libertà, nel marzo del 1982 si precipitò a Palermo per vendicarsi di «Pino» Greco, superkiller di Totò Riina e braccio armato dei corleonesi contro la sua famiglia di sangue (i due erano omonimi, non parenti). Nel Natale del 1982, Giovannello lo affrontò e lo colpì a pistola, salvò la vita al killer di fiducia di Riina. Per questo episodio Giovannello deve ora rispondere d'una condanna a quindici anni. Di lui, da allora, non si seppe più nulla.

Gli ultimi pentiti spesso hanno fatto il suo nome. Spesso si sono detti sicuri che dietro delitti, anche recentissimi - nel '95, '96 e '97 - c'era il suo zampino. Si alimentava la voce che la «primula rossa» non disdegnasse rapidissime puntate Palermo della serie «vado l'ammazzo e torno».

Sembra che la mobile di Palermo si sia imbattuta in lui quasi per caso: una conversazione intercettata dai colleghi di Imperia faceva riferimento a un «grosso latitante» che si nascondeva a Ibiza. Lui, doveva sentirsi sicuro, se aveva dato al suo barcone, come secondo nome, la sigla dei reparti operativi speciali: «Ros», appunto. La leggenda finisce qui.

Susanna Cressati